

PARTE SECONDA

IL MORTO

A casa la Sara si mise immediatamente in mutandine e maglietta. Rassestò il letto da cui era schizzata in tutta fretta la mattina. Sistemò i cuscini doppi. Avvicinò il tavolino, piazzandovi sopra le lucky, un gargantuelico bicchiere di latte e una ciotola da sanbernardo di cocktail di pistacchi, noccioline e adoratissimi anacardi. Prese il suo blocco di appunti, la penna preferita, la Mont-Blanc regalo del papà. Diede un'ultima occhiata. C'era tutto. Tolsse dalla borsa il primo capitolo di *Quel casinatissimo caso della via Cassinis* e con quello si accoccolò sul letto. Prima di immergersi nelle pagine staccò il telefono.

“Era un sabato mattina nato storto. Un sabato che il sangue di san Gennaro proprio non teneva genio di squagliarsi, manco na gocciella piccerella. Un sabato spilorcio, stomachevole, schifoso. Un sabato che teneva core solamente per le lacrime che affogavano la gola e per la rabbia che attizzava l'anima.

Un sabato figlio 'e mamma soja e di un venerdì non sette ma diciassette. Il maresciallo Scognamiglio l'avevano strappato via alla sua tazzulella in ufficio (la seconda, dopo quella che gli imbandiva appena aperti gli occhi Donna Concetta, la mugliera), nonché al suo pacioso trantran bolli moduli firmette sotto il cipiglio incorniciato del capo dello stato. E per che poi? Per cacciarlo, maronna, in un imbroglio. Na babilonia, nu bailamme.

Non era il Corvetto un quartiere di santi. Magnaccia, magliari, perdigiorno, come tutti i posti sotto tutti i cieli, ma anche galantuomini, padri di famiglia, un poco inclini, è overo, a scordarsela la famiglia per via della loro ben più pulsante passione: agguantare per il collo il salvadanaio della vita e spremere d'ambly, in un colpo solo. Avevano tutti nel sangue il fuoco del gioco, dell'azzardo, rincorrevano l'amore di una carta, di una pallina, di due borlotti – come li chiamano a Milano e, come diceva bene il milite Menin Anacleto, «No li ghe xe fasioi, tanto men co 'e codeghe» –, spasimavano per levrieri e destrieri, per calciatori e pelotari, si tuffavano, al fin della fiera, in qualsiasi probabilità-rischio che, a suon di deca fruscianti, mettesse in mano al loro io culattera un biglietto per un volo d'aquila.

Che la vita fosse un affare di scommesse quelli, i corvettari, l'avevano preso alla lettera, c'era proprio da scommetterci... Quelli tutti: i milanesi brava gente e gli ariosi e i foresti, altrettanto bravamente immilanesiti. Nondimeno non era in quel giro che giravano grosse minacce alla tregua sul filo del rasoio con la giustizia. Oddio, qualcosina ci scappava sempre, tutto il mondo è paese, ma erano quisquillie, pinzillacchere, roba da scappellotto e qualche mese... o qualche annetto... Almeno fino a quella mattina, fino al fatto brutto del Mario.

Lo chiamavano tutti Mario Greco, nome e soprannome inscindibili, per via che di Mario l'anagrafe del ventennio ne aveva sfornati uno strafottio e per via del suo passato lavorativo di bidello in un liceo classico, dove al Mario gli avevano imparato non solo lo statuto dei lavoratori, il calendario delle ferie e la pratica della riscossione al ventisette di ogni mese, ma anche l'alfa-beta-gamma della lingua più prestigiosa della casa.

Quando erano stati i suoi tempi, tempi di braghe corte con le pezze al culo, i libri li aveva visti fino alla terza elementare. Poi la famiglia, povera in un'Italia di poveracci, l'aveva avviato ad altri remunerativi doveri. Il Mario adolescente e uomo era venuto su con una soggezione, una venerazione per i libri. Li vedeva e li ammirava salire e scendere le scale, andare e tornare per i corridoi del liceo, prima sotto braccio, fasciati da un elastico da giarrettiera, poi accatastati in sacchi strozzati in gola o infilati in borse con le cinghie, poi ancora ammassati in borse di nylon colorate con lo zip e con maniglie giganti, infine inquantati in zaini marchiati dallo sponsor e da cento firme e messaggi carpiti alla vecchia moda dei muri. Non si era limitato ad ammirarli i libri, li aveva avvicinati con timore e con amore. A fatica si era fatto una sua cultura, gli amici e i vicini se n'erano accorti e il loro riconoscimento era racchiuso in quell'epiteto-soprannome.

E sotto i suoi libri – romanzi classici in broccia, manuali Hoepli e Vallardi, grammatiche e dizionari, anche di latino e di greco, collane di maestri del colore, scelti da Remainders o sui banchetti en plein air della fiera di Sinigaglia e allineati in bell'ordine sulla libreria d'abete verniciato che si era costruito con le sue mani – sotto i suoi libri, freddo come il sasso, Scognamiglio lo guardava impietrito sull'ingresso quella fottuta mattina. Cristo svergognato a faccia in giù, il Mario Greco allargava le braccia sul pavimento come a tentare l'utopia di un volo, l'ultimo e unico concesso, ma non l'aveva avuta vinta: quel sangue che gli usciva raggrumato dalla tempia gli aveva fatto da zavorra e da collante alla terra.

Era stata la Pinina a dare l'allarme quando non erano ancora le sette. Andando di buon passo al banchetto di formaggi che da cinquant'anni teneva al mercato rionale, vide schiusa a metà la porta di strada del Mario. Una stranezza a quell'ora e per quell'uomo schivo, solitario, che non amava gli occhi indiscreti nella sua casa. Ma la stranezza era ancora maggiore perché la porta andava avanti e indietro, spinta dal Pussi, il gattino bianchenero del Mario, che stava improvvisando un ballo di san Vito, cento arcate, cento scatti e cento poste come se dovesse unghiere fantasmatiche farfalle. Il Mario non voleva proprio che il Pussi se ne uscisse sulla strada dove poteva finire arrotato e per fargliela capire lo cacciava a ciabattate nell'orto sul retro. La Pinina avvertì un groppo alla gola e più si avvicinava alla porta più sentiva la carta vetrata sull'anima. E quando fu vicina tanto da vedere il letto e la coperta fatta all'uncinetto dalla mamma del Mario Greco, ma il Mario ai piedi del letto e i piedi

nudi in primo piano, come un rovesciato Cristo del Mantegna, e le ciabatte strabiche, lontane... le budella già fibrillanti le si intorcinarono tutte e tutta vomitò in eruzione unica la voce stridula per cui andava famosa nell'imbonire la sua merce.

Quell'urlo gelasangue cavò il quartiere di casa, di chiesa, dai bar. Una processione di curiosi si diresse alla bersagliera alla casa del Mario e si coagulò in un roccolo ebete, incredulo a quella triste vista. Due tre dei meno morbosi andarono di corsa a dare la chiamata a Scognamiglio. Il maresciallo saltò dalla cadrega e mandò subito avanti a piantonare la casa i suoi militi più navigati e di lui più rapidi di gambe.

Con Scognamiglio in campo, che nei tanti anni di servizio a Milano aveva corroborato al meglio il suo già personale amore per l'efficienza, fu tutto un vorticare, al limite del fuorigiri, della macchina inquisitiva. Una ragione c'era, personale anche questa: il Mario era sulla ristretta lista degli amici del maresciallo.

Il monolocale del Mario Greco fu inibito ai curiosi e passato al setaccio. Il latte, il latte... Quel latte da subito aveva fatto arricciare il naso a Scognamiglio. E non solo perché lo vedeva come una bestemmia nel caffè. «Può un uomo morire per un bicchiere 'e latte?!... Mmm... mmm...» Aveva fatto il giro del mondo quel bofonchiamento di Scognamiglio quando qualcosa non gli quadrava, tanto da meritargli, ma guai a farlo arrivare alle sue orecchie, l'appellativo di maresciallo Mummùm.

Eppure, alla crosta solare dell'evidenza, il Mario Greco sembrava proprio scarligato sul latte fuoruscito da un bicchiere, andando a battere la testa contro lo spigolo puntuto del comodino.

Il cadavere era immerso in una pozza biancorossa, le cui sorgenti erano inequivocabilmente la ferita alla testa e i cocci di vetro sporchi di latte dell'ex bicchiere.

Gli altri vetri, quelli che il Mario inforcava abitualmente, erano in cima al vaso della frutta sul piano del piccolo frigo. Tracce di latte erano sul frigo e continuavano sul pavimento in direzione del comodino. E latte c'era anche sulle suole delle ciabatte e attorno al libro, aperto e inchiodato alle piastrelle dalla mano rigida del Mario, tra le cui dita occhieggiavano sulla pagina astrusi geroglifici.

Oltre che a terra, il sangue aveva impresso il suo grommoso sigillo sull'angolo del comodino, non perfettamente allineato al muro: come se un colpo, una massa che cadeva a corpo morto, l'avesse spostato.

Per quello che appariva dall'ultimo fotogramma della scena avvenuta in quella stanza, la voglia di latte, anzi forse la doppia voglia di latte e di libro, era stata fatale. Il Mario, senza occhiali, e magari con entrambe le mani impegnate, non si era accorto che del latte troia era caduto a terra mentre si dirigeva al letto e ci era scivolato sopra. Ce l'aveva da sempre il Mario l'abitudine di non spegnere la luce senza aver letto. «Mmm... ma perché, se voleva leggere» rifletté Scognamiglio a voce alta «il Mario ha lasciato gli occhiali sulla frutta? E perché mai sarebbe andato con un

libro in mano al frigo a provvedersi di latte quando i libri se ne stavano bell'e comodi sul comodino o sulla libreria? Mmm...»

Arrivò anche il dottor Arbenni, il medico legale. Esaminò il corpo, già contornato dalla sagoma rituale in gesso bianco. Da tre ore, non di più, fu il suo referto. «Discommissura slabbrata parietoccipitale... Ma la ferita è strana, maresciallo» disse l'Arbenni inginocchiato sul cadavere. «Non è netta, ma imbastardita, quasi che... ma è strano...»

«Che c'è, dottò?»

«Sì... quasi che la testa abbia battuto non una ma due volte contro lo stesso spigolo oppure... e qui la stranezza è doppia... come se ci fossero stati due traumi nello stesso punto, arealmente contigui ma prodotti da due diversi corpi contundenti. E dalla posizione del corpo e dalle strisce di sangue che ha lasciato si direbbe che la vittima non abbia avuto una morte istantanea: dopo l'urto si è trascinata dal comodino fin sotto la libreria... vede la stria arcuata lasciata dal sangue? e sotto la libreria le forze gli sono venute meno...»

«Dottore, che libro è quello?»

«Sembrerebbe un vocabolario di greco, ma non di quelli soliti...» L'Arbenni sollevò le dita della mano del morto appollipate rigide alle pagine. Il dizionario era aperto alle pagine 52-53. Ma l'angolo della pagina pari mancava e lo strappo era recente: lo rivelava la slabbratura color avorio chiaro sul color cappuccino della carta vecchia e impolverata.

«Mancuso» chiamò Scognamiglio e il fido milite si diede alla ricerca del triangolino.

Il dottore si alzò con il libro in mano. Il frontespizio dichiarava:

VOCABOLARIO GRECO-ITALIANO
E ITALIANO-GRECO
COMPILATO PER USO DELLE SCUOLE
da
GIUSEPPE RIGUTINI
quarta edizione
Firenze
G. BARBERA EDITORE
1899

«Un libro greco, la mania del Mario» disse Scognamiglio dirigendosi verso la libreria. Il Mario era un precisetti coi suoi libri, tutti ben ordinati. I ripiani erano larghi e i libri tanti e collocati all'indentro in modo da lasciare spazio sul davanti, adagiati in orizzontale, a quelli che non trovavano posto nella fila verticale. Non c'erano

buchi fra i libri dietro. Doveva essere certamente lì, fra i libri in primo piano, il dizionario greco. Non aveva proprio senso la processione dal letto al frigo con il libro in mano per poi tornarsene al letto con nell'altra il bicchiere di latte... Lasciando gli occhiali sul cesto di frutta... E nemmeno stava su buone gambe l'ipotesi che il Mario, andato alla libreria col latte in mano – perché non poggiarlo subito sul comodino? –, si fosse chinato a prendere il libro, avesse versato il latte e ci fosse scivolato sopra... Sennò perché quel quarto di giro che il Mario, come aveva notato l'Arbenni, aveva fatto in fin di vita? No, il Mario il libro doveva averlo cercato dopo aver sbattuto la testa. Scognamiglio si chinò. Proprio sull'ultimo ripiano della libreria, quasi coperta da un libro fuori posto, c'era un'impronta di sangue. Era da lì che il Mario aveva tolto il dizionario. Ma perché? Perché un libro, perché quel libro, se stava tirando le cuoia? E strana, strana assai, la meccanica della "caduta": scarligare e andare a incocciare l'angolo del comodino, rialzarsi, riscarligare e risbattere 'a capa... Quanno mai...

«Trovato!» Mancuso era raggianti nel passare il triangolo di carta al suo maresciallo.

C'era un'impronta di sangue sul numero 52 della pagina e una ancor più netta, quasi voluta non casuale, sulla parola "carta".

«Dottore, legga lei...» gli chiese Scognamiglio.

«Carta, *πάπυρος* [pápyros]. // Foglio di carta, *χάρτης* [khártēs]. // Scrittura, *γράμματα*, *ὄν* [grámmata, on]...» Riunito il triangolo alla pagina mutilata, la lettura procedeva perfetta.

«Ma dov'era?» chiese il maresciallo a Mancuso.

«Impigliato nella rete del letto...»

«Nella rete?»

«Quasi sotto il materasso, dal lato del letto opposto al comodino.»

«Accussi lontano dal morto?!»

Mancuso era interdetto. Lui il lavoro di gambe e occhi l'aveva svolto a puntino, ma quanto a trovare la ragione di quel viaggio...

Ma poteva consolarsi. Scognamiglio lui pure mmmeggiava in navigazione cieca tra Scilla-Sherlock e Cariddi-Cartesio. Era un bruttaffare di angoli quello: angoli di comodino, angoli di carta.

Scognamiglio era un buon'uomo e come tale veniva ricambiato da tutti gli animali. Il gattino del Mario, il Pussi, nel mentre che il maresciallo si sfarfallava tra i polpastrelli quel sibillino triangolo greco implorandolo quasi della grazia di un responso "Ma perché, ma come hai fatto a finì là sotto?", prese a girargli fra le gambe, improvvisando un ritmico ballo ron-ron-ron in forma di otto.

Poi Scognamiglio avvertì che due occhi lo faravano, dal basso delle sue polacche nere lustre lustre all'alto della sua mano. Il bersaglio era quella farfallina di carta che più Scognamiglio la sventagliava più le unghie del Pussi si ingolosivano.

Il maresciallo si accucciò e lisciando il gatto sulla schiena, ma tenendolo ben fermo, gli agitò davanti la farfallina greca, con il gatto che tentava inutilmente di aggraffiarla a colpi di sciampetta. Una sciampetta dal pelo umido, impiastucchiato, come se avesse sgambettato nel latte... e nel sangue...

Scognamiglio cavò di tasca un foglietto vecchio, ne strappò un angolo e lo diede in preda al Pussi. Con un unghiamo reiterato dest-sinist e due slalom alla Dieghito la farfalla di carta finì irretita sotto il letto.

Il triangolo greco il maresciallo lo mise nel portafoglio. «Dottò, le dita del morto sarà bene esaminarle a dovere, casomai si dovessero ritrovare tracce di polvere e di carta, come quelle di questo dizionario del '99...» gli disse sorridendogli in quel suo modo da gatto sornione sicurissimo del topo suo. «Mancuso! Cercate nell'orto! E anche oltre, tutt'intorno!» ordinò poi, ricordandosi di quanto il dottore gli aveva detto della doppia ferita. «Cà, con la storia della caduta ci vogliono far fessi.»

Mancuso, anche se indossava la divisa estiva a maniche corte, si preparò mentalmente a rimboccarsi le maniche. Sapeva di dover frugare fra le erbacce, nelle siepi, nei casotti e casottini, non trascurando i bidoni dell'acqua piovana bella marcia e ben condita da insetti vari, nonché le ruere di verdure ancor più marce per farne concime della provvidenza.

L'Arbenni si allontanò con il Mario illenzuolato verso il marmo di Città Studi, Mancuso s'insavanò con la truppa alla cerca non del sacro Graal ma d'un qualcosa che sapeva di gelido e blasfemo. Scognamiglio si sedette, solo nella stanza. Gli occhi percorrevano blandi a trecentosessanta gradi ogni angolo e oggetto. Le celluline grigie erano invece sottoposte a una elicoidale fibrillazione e in quel loro giragira più tiravano i fili della trama di quel fattaccio e meno riuscivano a riannodarli in qualcosa che corrispondesse all'ordito semplice dell'evidenza. Come se qualcuno avesse messo in piedi una sceneggiata, un surrogato alla cicoria di realtà, di parvenza, di effettualità.

Perché l'anta dell'armadio era aperta e i cassetti semiaperti e in disordine? Dei vestiti erano ammonticchiati sul fondo con le grucce dentro. Anche il cassetto del comodino, pur trovato chiuso, l'idea la dava tutta che una mano frettolosa avesse ravanato. Le due valigie sotto il letto avevano le cinghie slacciate e le zip aperte, come avessero subito qualcosa di più di un'occhiata al loro contenuto. Anche nel pensile di cucina vasetti e pacchetti erano rovesciati, ma senza dar luogo a un grande casino. Il tutto non era da Mario, perché era tutt'altro che un trasandato. Che aveva da cercare con così urgenza? Un biglietto vincente della lotteria? La schedina milionaria del totocalcio? O qualcuno si era dato la briga – ma quasi a colpo sicuro, in pochi luoghi deputati, senza creare troppo scompiglio – di rintracciare qualcosa? E che cosa?

“Overamente il Mario Greco teneva la passione di pità” si disse Scognamiglio

alzando gli occhi alle pareti, dove quadri di tutte le dimensioni riempivano lo spazio disponibile. “E teneva pure na bella mano, moderna ma da farsi intendere.” Figure decollate, comme ’o Sangiuanne, figure doppie, come Jekyll e Mister Hyde, figure deformate, epperò figure sempre, santiddio, uomini, femmine, con due mani, due occhi, come tutti i cristiani. A Scognamiglio chiaramente non piaceva la pittura che non riusciva a decifrare. Deformazione professionale.

Di tutti quei quadri al maresciallo andava a genio il ritratto di un vecchio, la capa come una palla da biliardo, nel letto, di spalle, come non volesse più vedere il mondo, una vecchia canottiera, la finestra chiusa, sospesa come una finestrella di Poggioreale. Un’aria di tristezza, d’abbandono, di confino da tutto e da tutti.

“Maronna dô Carmine” si disse Scognamiglio uscendo da quell’estasi estetica. La camera, la finestra, il letto del quadro erano gli stessi della stanza in cui si trovava. Ma non era un autoritratto. No, no. Il Mario non era il vecchio. Lui di capelli ne teneva tanti quanti un leone. Eppure quella nuca, quelle spalle, quella canottiera soprattutto... “Il vecchio del Mario!” Ecco chi era. El Luisin, il Luigino, il carrettiere, morto tanti anni prima a cassetta, con la frusta in mano e col solito bottiglione di barbera in corpo, e anche lui ricondotto a casa dal cavallo. E della morte quel quadro la dava l’idea, eccome! Ma il Luisin in quella stanza non aveva mai messo piede. Il Mario Greco si era imbucato lì appena morto il papà e accompagnata l’anno dopo a Musocco anche la mamma, la Rosa, alla quale il Mario era attaccatissimo. E a suo modo, stando a quel quadro, attaccato anche al padre, anche se... storia vecchia, storia di uomini... ci aveva litigato di brutto appena di ritorno dalla guerra, dopo la Grecia e la prigionia in Germania, e quasi non si erano più parlati, cane e cane sotto lo stesso tetto.

Bassa nascita, bassa vita, il Mario. Ma a vedere i suoi quadri, i suoi libri, lui si era tenuta sempre accesa la sua fiammella per qualcosa di più, qualcosa che si alzasse dal terra terra da dove veniva. Era n’ommo vero, il Mario, non un ominicchio o un quaquaraquà. L’amava la sua famiglia d’origine, nel bene e nel male, ma la sua di famiglia non gli era riuscito di farsela... Per entrarci c’entrava nel favore imperscrutabile delle donne, nonostante la gamba destra che strascicava un po’ sifolina, retaggio della guerra, ma chissà... il suo carattere ombroso, solitario, forse. La Ginetta era stata l’unica eccezione: fra alti e bassi, fra addii e ritorni, erano andati a braccetto per vent’anni, come due morosi però, ognuno a casa sua.

I libri. “Fabbriche di paroloni” si disse Scognamiglio esaminando la libreria. Non ce n’era uno fuori posto. Là a nessuno era venuto di frugare. Fatte le stitiche scuole dei tempi suoi, Scognamiglio di libri ne aveva aperto uno ogni morte di generale capo dell’arma. Ma col cuore e col cervello non se l’era cavata poi male nella vita. Il Mario no, i libri li venerava e qualcuno se l’era anche digerito fino in fondo, magari con fatica, una parolona alla volta, magari con l’aiuto di quei suoi dizionari.

Un uomo dappoco nei piani avari del destino, il Mario, ma un uomo che si era costruita di propria mano la sua dignità, mattone su mattone, con i libri, sì, anche con i libri.

Cedendo alla nostalgia, Scognamiglio tolse dalla libreria la *Napoli milionaria*, beh, quella se non letta vista l'aveva. La sfogliò teneramente, dando un tocco doce doce sulla copertina richiusa, come un buffetto all'Eduardo: "Eh, tu sì nu grand'ommo". E nel ridare a Napule il posto suo di diritto nell'alta fila della letteratura, spinse il volume un po' troppo in fondo. Ta-ta-tac... uno sfarfallio di carta – quasi di cartolina fissata con una molletta dei panni alla forcella della bici per simulare il crepitio di un motore, magari di una Morini 250 – a discendere di rimbalzo tra il muro e i ripiani della libreria.

Scognamiglio si inginocchiò, con cautela, paventando un altro ta-ta-tac, ma d'ossa... Da sotto l'ultimo ripiano tirò fuori un quadernetto nero con le pagine dai lembi color rosso anilina, di quelli che erano in uso una volta, quand'anche il maresciallo Giuseppe Scognamiglio era all'anagrafe soltanto Peppiniello 'o mariuncello.

"Appunti di pittura" recitava il frontespizio, scritto con la bella grafia del Mario inclinata a destra. Dentro ricette per la composizione dei colori, schizzi di alberi e paesaggi, bozzetti di figure, abbozzi di nature morte, noterelle sulle tecniche pittoriche, lapis, china, acquarello, olio, appunti sintetici in cui spiccavano parole... anafor... ana-mor-fo-si... che Scognamiglio riusciva a fatica a compitare. Mannaggia, come faceva il Mario a digerire tutte quelle parolone. Difficili, difficili assai, come allamare un cefalo quando il mare è contrario.

In rispetto della memoria del Mario, il maresciallo continuò a delibare quell'astruso e duro calice, col pollice arpeggiando pagina dopo pagina, mentre la testa oscillava in un reverente e distaccato sissì sissì. Il diario artistico del Mario arrivava poco oltre la metà del quadernetto. Scognamiglio lo tenne stretto tra le mani. Riguardò la silhouette in gesso dell'amico sul pavimento. Ma perché un quadernetto-diario tanto importante per il Mario se ne stava nascosto lassù, nell'ultimo ripiano della libreria?

Con gesto quasi meccanico ripeté col pollice il tenero accarezzamento delle pagine. Ecche era quella? Ripollicìò all'indietro. Ecche era quella paginetta scritta fitta fitta in china nera, sola sola a tre quarti del quadernetto?

γ [gi]	N.Z.	3 CI	137
ζ [z]	D.Z.	4 CI	189
$\beta\gamma$ [bg]	D.Z.	3 CI	236
.....			

Maronna santa, n'altra astruseria greca del Mario? Un segreto del pittore? Ricette preziose di colori che nessuno doveva conoscere e perciò scritte in quel modo straniero?

A tirar via Scognamiglio dalle sue fumarole meningei ci pensò Mancuso, rientrando col fiatone ma con un sorriso da sole-che-ride e nelle mani, ben infazzolettato a preservarne le più piccole tracce, un cric d'auto di quelli old style, con il manettino in testa.

«Dov'era?» chiese il maresciallo, come se quell'oggetto lo conoscesse da sempre.

«Quattro orti più in là rispetto alla casa della vittima. Nascosto in un cespuglio di rosmarino, ma non alla perfezione. Il manettino spuntava fuori.»

«Na cosa che pare fatta ampresa ampresa, con la fifa boia...» ruminò Scognamiglio.

«Maresciallo...» L'indice di Mancuso segnalava quella melassa raggrumata sulla testa del cric e quei fili.

«Sangue, capelli, già...» constatò Scognamiglio. «All'Arbenni, al laboratorio, subito!»

Lui aveva ancora un ultimo atto da compiere. Tolsse tutti i libri dalla libreria del Mario, l'unico angolo della stanza non ancora setacciato, e li passò e ripassò uno ad uno. Ma nessuno impanciava qualche altro scritto astruso. Scognamiglio rinvenne soltanto, acquattata dietro la collana "Grandi pennelli", proprio sull'ultimo ripiano da cui era mitragliato giù il quadernetto, una scatola bianca da scarpe con dentro una mazzetta di pennellini di cinghiale dalle barbe finissime, un tubetto semiarrotolato di tempera bianca, un piattino da caffè con tracce di tempera, che al laboratorio avrebbero senz'altro detto essere la stessa, una boccetta di inchiostro di china e dei calamini arancioni con già inastati dei pennini mitchell. Accanto alla scatola una grossa lente d'ingrandimento, con basamento e braccio mobile, di quelle che usano i grafici e i designer. Perché stavano là dietro? Perché non erano con il resto dei pennelli e dei colori dentro la cassetta di legno sotto il cavalletto? E perché la lente? Il Mario non teneva già gli occhiali suoi?

L'indagine di Scognamiglio seguiva per il momento una triplice direttrice. Il delitto, non l'incidente: c'era l'arma, il cric. L'indizio accusatorio lasciato dal morto: il triangolo del dizionario greco con la parola "carta". Il reo o i rei: chiunque avesse a che fare con l'arma e con l'indizio.

Ma il movente, il cui prodest? Lo si sarebbe trovato strada facendo.

Dopo tre giorni di vorticose battute, con tutti i militi sguinzagliati per il Corvetto e con Scognamiglio a metterci pure le sue povere gambe, la matassa s'era venuta sdipanando.

Dieci milioni c'erano quella notte nella casa del Mario, così come altre somme in altre occasioni. Il Mario Greco, per arrotondare di qualche lira la pensione, faceva da factotum, uomo di fiducia, al Bruno Ferrari, di professione agente di vendita e di fama, e di fatto, playboy di quartiere e dintorni. Mica per niente era soprannominato Bieffe, non già dalla sigla del suo nome e cognome ma dall'epiteto di Bel Fioeu,

bel ragazzo, che si portava dietro da quando aveva messo il primo dopobarba e che poi le bocche femminili più intraprendenti avevano aggiornato in Bel Figo. Aveva poco più di trent'anni il Bieffe ed era uno sbarbato in regola, curatissimo nel vestire, amante dei dettagli, specie le scarpe.

Il Mario Greco e il padre del Bieffe erano coscritti, venuti su insieme nei campi e per la strada, con qualche tappa d'obbligo domenicale all'oratorio per la dottrina. La loro amicizia si era drammaticamente consolidata al momento di partirsene insieme per la guerra e anche dopo: il Mario aveva aiutato il papà del Bieffe durante la prigionia, facendogli portare a casa la pelle. Per quel debito di riconoscenza il Bieffe si era ripromesso di dare una mano al Mario. Visto che l'amico del padre era in perenne necessità di ingrassare la sua pensione con mille lavoretti, gli era venuta l'idea di passargli stabilmente e decorosamente del denaro facendone come il suo segretario personale, incaricato di mille commissioni – disbrigo di pratiche, ritiro di abiti dal negozio o dalla tintoria, acquisti di fiori o di biglietti per lo stadio – ma di una in particolare: la custodia delle sue vincite al gioco da versare poi in banca.

Come con le donne, il Bieffe al gioco ci sapeva fare, cani dadi cavalli pelota, insomma l'universo giocabile, ma soprattutto il poker, in virtù di una innata sagacia per il rischio e di un'altrettanto connaturata nonché quasi sfacciata fortuna. Al tavolo verde, regola rara specie con i grandi numeri, era in vincita. L'attestavano le macchine, sempre appena uscite di fabbrica e in overdose di cavalli, con una certa preferenza per le Porsche, e l'attestavano le bionde e le brune, supercarrozate anche quelle, che esibiva sul sedile davanti.

Pur tra donne e macchine e serate mondane il Bieffe col lavoro e con le carte si era radunato alla Popolare un più che discreto conto.

Quella notte il Mario si era portato a casa dal Las Vegas dieci milioni sfilati dal Bieffe ai suoi benefattori al poker. E avevano preso il volo. E con essi il Mario ma per altro lido. A dargli la spinta vigliacca era stato, come sentenziò indubitabilmente il dottor Arbenni, il cric. Poi il suo boia aveva avuto il grande stomaco di sollevarlo tramortito e di farlo precipitare con la testa contro l'angolo del comodino, architettando la messinscena, un poco disperata, della scivolata: il bicchiere di latte rotto a terra, il latte sotto le ciabatte e attorno al corpo.

Il dizionario greco non c'entrava nel camuffamento. Quello era una traccia per Scognamiglio. Il Mario Greco si era affidato al suo libro più amato per denunciare il suo assassino: nelle ultime nebbie degli occhi e dell'anima, aveva trovato la forza di strappare l'angolo con la parola "carta", sigillandola con il suo sangue.

I soldi, il cric, la "carta". Un cocktail che sembrava condurre ineluttabilmente a un solo nome: Sandro Fiorenzi.

Fino all'anno prima di lui tutti dicevano che le aveva proprio tutte dalla vita, bella presenza, bella testa, belle donne e una gran bella fortuna che l'accompagnava

in ogni cosa, specie al tavolo da gioco. Non una fortuna smaccata, culosa, alla gastone, come quella del Bieffe, più costruita, più virtuosa, più da homo faber. Aveva un che di magnetico il Fiorenzi a mesmerizzare le carte. A ramino o a poker, dal mazzo parevano chiamate a raggiungere le loro sorelle in mano, predisposte ad arte, qui stava l'acume. E se non era serata di risposte all'appello, c'era sempre il ricorso all'arte italica della difesa: se altri perdevano di brutto, il Fiorenzi si alzava dal tavolo con il minimo dei danni.

Il suo feeling per i numeri e per il rischio il Fiorenzi l'aveva applicato anche negli affari: la sua attività di grossista in carta e cartoni per l'editoria andava stramaledettamente bene di bolina nonché di poppa.

Alto quasi uno e novanta, larghe spalle, linea asciutta da nuotatore olimpionico, occhi scuri e dolci che c'andavano pazze pure le ganze che deliravano per il Newman o il Delon, modi gentili che uscivano dal cliché dei superduri in auge nel Corvetto, il Fiorenzi si era abituato a pretendere e a ricevere il meglio dalla vita.

Il guaio per lui fu che tutte le stelle, d'un botto, come se avessero infilato una notata storta, presero a rivoltarglisi contro. Il prezzo della cellulosa, l'arrampicata del dollaro, gli gnomi succhioni del petrolio, quelli speculatori di Zurigo, la crisi stitica dell'editoria e, come se non bastasse, l'insolvenza di certi suoi clienti, ottimi salumieri e dentisti, ma un fallimento totale come improvvisati concorrenti della Spantegala, nonché un socio che s'era messo a mungere dalla cassa, tutti avevano portato il proprio mattone alla congiura. Fatto sta che i numeri prima tanto fruttiferi nella colonna dei profitti s'erano messi pure loro a fargli guerra e guerriglia dalla colonna rossa delle perdite.

Scosso nella fiducia nei propri mezzi, messe al bando dall'harem tutte le morose all'infuori di una, la più solida, l'Ivana, che per le tante ci vuol la testa sgombra, al Fiorenzi gli venne la pensata di tirarsi fuori dal pantano finanziario spingendo l'acceleratore sulla pista verde. Risultato: gli si rivoltarono contro pure i cinquanta-due segni del mazzo, perché a ramino prima di lui arrivava a chiudere il locale e per vedere al poker qualcosina in più di due smilzi sette doveva accendere mille ceri al diavolo. La regola alle carte è che più si tenta di forzare le spirali negative più quelle si ipertrofizzano, come se mangiassero plasmon a tutte le ore, stringono come un pitone e smaciullano. E così, invece che insufflare ossigeno e bigliettoni nella sua ditta, inseguendo la logica del piatto ricco mi ci ficco il Fiorenzi si ritrovò a far festa coi fichi secchi e a boccheggiare di qui e di là con un bel doppio buco.

I suoi fornitori battevano cassa, arrivando a minacciarlo di non riempirgli più i magazzini se non venivano prima onorate le grasse farfalle che scandivano il suo debito. E la prima, cruciale, faceva le ragnatele in banca attendendo il suo riscatto proprio alla metà del mese. Il diavolo si vede che ci aveva messo una buona parola perché il pagherò da cinque milioni fu onorato il giorno 12, cinque giorni dopo la morte del Mario Greco.

Nella ditta del Fiorenzi lavorava un povero diavolo, sciancato e gobbo, Romolo Campari, detto Barberin per la sua comprovata predilezione per il più corposo rosso dell'Oltrepò. Trascurato e sbeffeggiato da tutti, grandi e piccoli, il Fiorenzi l'aveva preso con sé come uomo di fatica in magazzino, ma l'unica fatica era spazzare per terra e assecondare gli altri operai in lavori lievi. Non era frequente ma neanche raro il caso che il Sandro lo incaricasse di escursioni in posta o in banca, con tanto di moduli già compilati e denaro contato alla lira. Il Barberin smaltiva a puntino i suoi incarichi di prima mattina, il momento magico della sua sobrietà, dopo la pausa irrorata del pranzo era meglio non contare su di lui. Il Fiorenzi lo sapeva e chiudeva un occhio, se non due. La notte dell'11 maggio, uno che pareva proprio il Fiorenzi si introdusse nella casa ratera del Barberin, doppiamente nel mondo dei sogni e per l'ora e per il vino, ma non tanto da non ricordare, il giorno dopo, snebbiato dai fumi d'oltrepò, l'inconfondibile camicia azzurro intenso, passione del Fiorenzi – ce ne aveva cinquanta tutte uguali –, sotto la sua classica giacca blu notte, e soprattutto il profumo per cui andava famoso nel quartiere, non solo fra le donne. Questo Fiorenzi diede una vigorosa scrollata al Barberin per risvegliarlo dal semicomma e gli rifilò in mano una busta con distinta già compilata e firmata e il contante per un versamento di cinque milioni in banca. Come una litania gli disse e ridisse di farlo l'indomani mattina, alle otto e trenta in punto. Non era la prima volta che il Fiorenzi affidava al Barberin quelle delicate mansioni. L'ora certo non era la solita.

Il Barberin si può dire che non era ancora uscito dalla banca che già Scognamiglio, accompagnato da Mancuso e due altri militi, varcava i cancelli della ditta del Fiorenzi. Il direttore della Popolare aveva aderito con sollecitudine alla richiesta di Scognamiglio di segnalargli depositi consistenti su certi conti.

Il maresciallo si vide costretto a fare un saltafosso al Fiorenzi. Prima che gli uscisse incontro, nel cortile, fece sgonfiare una gomma della sua auto e poi candidò un carabiniere alla sostituzione. Il Fiorenzi, stupito della situazione e di quella inusuale cortesia, aprì il baule e cercò inutilmente il cric.

“È questo che cerchi?” Scognamiglio tolse dai fogli di giornale il cric che Mancuso aveva rintracciato nell'orto.

Sotto gli occhi del Fiorenzi, sempre più allibito e afasico, Mancuso si diede a rovistare nel baule e ne cavò un paio di scarpe da tennis con le soles tutte impiastricciate di melassa scura e un impermeabile di quelli andanti tutta plastica, buoni per lo stadio o per la pesca, anche quello chiazzato della stessa melassa.

“All'Arbenni con il cric” comandò Scognamiglio a Mancuso.

Dallo stipetto del cruscotto, ben occultati sul fondo, saltarono fuori tre milioni, sbocciati chissà da dove. Il Fiorenzi non sapeva assolutamente giustificare la provenienza. Era esterrefatto, parlava incespinando, gli si mozzava il fiato, non sapeva capacitarsi che quei soldi si trovassero nella sua auto.

Sul capo del Fiorenzi pendevano anche delle testimonianze dirette: l'avevano visto passare per la via Cassinis, la via del Mario, poco prima dell'ora del delitto.

C'era l'arma, c'era il movente, c'era il riscontro all'indizio "carta" del morto. La chiave del delitto pareva immessa nella toppa giusta.

Mmm... grugnì Scognamiglio al vedere il Fiorenzi ammanettato sottobraccio a Mancuso. Quadrava tutto salvo che con il carattere del Sandro Fiorenzi. Scognamiglio lo conosceva da quando teneva ancora le braghetto sopra il ginocchio.

E rigrugnì di nuovo, dal suo esilio di Imperia, quando la sentenza di primo grado gli appioppò il carcere a vita. Il sangue e il latte sotto le scarpe da tennis, sull'impermeabile e sul cric erano quelli del Mario, le impronte digitali sul cric erano quelle del Fiorenzi. Anche sulle banconote nel cassetto dell'auto erano state rinvenute tracce dello stesso sangue e latte.

Tutto liscio liscio, tutto papale papale. Erano passati quattro anni, iniziava il quinto. Il Fiorenzi se li era goduti col sole a strisce."

La Sara ingollò avida l'ultima sorsata di latte. Cercò la luchesima lucky. Finite anche quelle. Beh, tanto doveva alzarsi. Non ne poteva più di starsene sul letto, doveva sgranchirsi. Si stiracchiò. Così, in maglietta e mutandine, sarebbe stata la più fasciosa quattrocentista di tutti i tempi.

Si era letta il capitolo dell'Amedei, con gli annessi e connessi di articoli e appunti, ben dieci volte.

"Accidenti, tutto qui" si era detta, ma era già molto. Finalmente sapeva cos'era successo quella notte di quattro prima e perché l'ira della giustizia si era abbattuta sul Fiorenzi. Si mise al suo scrittoio, dopo aver recuperato la stecca delle lucky e riempito all'orlo il bicchierone di latte. Era il momento di mettere nero su bianco i punti fermi e i suoi quesiti.

Troppo lineare, troppo... sì, elementare quel caso. E troppo cretino il Fiorenzi a comportarsi a quel modo. Era come se lui stesso avesse lasciato la firma sul delitto, tenendosi le scarpe e l'impermeabile macchiati di sangue. Perché non li aveva buttati con il cric? E magari un po' più lontano...

Anche l'Amedei aveva fiutato puzza di melma, sennò perché avrebbe pensato al giallo prima e addirittura allo scoop del giallo-verità dopo? E anche il maresciallo Scognamiglio non pareva per nulla persuaso che quella fosse la pista giusta, stando alla ricorrente notarella dell'Amedei "Scognamiglio dice: Mmm...".

Cos'era quell'N.N. sul blocco dell'Amedei? Un'ipotesi o una sigla? E perché quella freccia collegava la parola "carta" a quelle due lettere maiuscole?

L'aveva poi davvero individuato l'Amedei il suo colpevole? Al Don aveva detto di esserne certo. Certo e terrorizzato. E difatti l'avevano stirato. E il Bergonzoni? Già, c'era anche il Bergonzoni.

Della sarabanda di quesiti sabbiosi e devianti che le frullavano in testa, ce n'erano un quattro cinque che la Sara avrebbe dato una cifra per metterci il punto fermo in fondo.

“Alfa” scrisse sul suo blocco di appunti. Sorrise. Cancellò. Accidenti, il greco la stava irretendo.

1. Perché l'Amedei se ne tornava a valle da Livigno a quell'ora da lupi manna-ri e così in fretta?

2. Come aveva saputo l'assassino del libro dell'Amedei in casa editrice?

3. Quanti alla Spantegala custodivano il segreto dello scoop? Era lì la talpa? Addirittura l'assassino? No, quello era da escludere: l'Amedei non si sarebbe infilato proprio in bocca al lupo o alla iena che sfuggiva.

4. Cosa cristosanto ne sapeva di quel casino il povero Bergonzoni da andarci di mezzo? Massone con l'amico Novati e con la moglie, ultramassone con il Don, figurarsi se l'Amedei si sarebbe sbilanciato con un anonimo redattore come il Bergonza. Perché allora, perché? Il segreto era tutto già nel primo dattilo, quello letto dal Bergonzoni?

5. Perché l'Amedei aveva lasciato al Novati la busta arancione? Non c'era granché di nuovo lì dentro: materiale già inglobato nel primo e nel secondo dattilo. Perché non lasciarlo nella sua casa di Milano, perché non affidarlo alla moglie? Forse perché temeva che lì potessero frugare? Quella busta, che lasciava intravedere il percorso iniziale dell'Amedei detective, equivaleva a una futura memoria nelle mani dell'amico e collega, coinvolto nel caso? Un'eredità, un monito a riprendere lui, o chi per lui, le indagini se qualcosa fosse andato storto all'Amedei? Una cosa era certa: l'Amedei temeva dannatamente qualcuno o qualcosa.

13

GIOVEDÌ 15 MAGGIO, MATTINA

Il Don era proprio un benedett'uomo. Ma sotto sotto non era detto che non fosse stato lui a fare l'affare. Che cosa aveva da rimetterci l'editor a mollare il guinzaglio alla Sara concedendole tutte le sue ferie in anticipo? Che le consumasse pure in cerca del bandolo di quella sua belinatissima matassa, che leggesse pure con la sua lente strabica la filigrana dei sospetti. Magari, con il culo che si ritrovava... – la pausa di riflessione fu doverosa – quella lì era davvero capace di servirgli freddo il piatto della rivalsa, il piatto dello scoop. Chi poteva dirlo?

Nel corridoio la Sara si accese una lucky. La tigre era in caccia. Tirò due boccate profonde e imboccò le scale verso l'ufficio correttori, al piano di sotto. Per accertare quanti sapevano dello scoop dell'Amedei l'uomo sicuro era il Carlo Massimiliano, detto Carlo Max, il sindacalista. Con lui la Sara aveva uno strano fee-

ling, che non dipendeva solo dal fatto che frequentavano la stessa parrocchia... la prima a sinistra.

La Sara lo allamò in uno dei suoi rari frangenti adinamici, quando metteva le gambe sotto il tavolo ad adocchiare con fare sperduto le bozze, come prescriveva il suo dovere contrattuale, negli intervalli fra un'arringa da tribuno alla sua plebe e una salita al piano alto a spezzare le reni e dintorni alla direzione generale per questioni della più che massima gravità collettiva, come il numero di veli della carta a strappo.

«Charlie Max hai un attimo?» Solo alla Sara era consentito chiamarlo in quel modo irriverente.

Davanti alla macchinetta del caffè il sindacalista s'indusse a smettere la divisa di Robin Hood per lasciar diosanto fiatare il suo vero intimo, che luccicava di un'impensabile patina snob.

«Splendida la tua camicetta» le disse dopo una sorsata «e che splendido cotone! Inglese, vero?» L'ammirava sicuramente con la stessa gioia con cui aveva accolto la firma del contratto dei tessili. «Permetti?» Con fare da intenditore le saggiò fra i polpastrelli il tessuto vicino alla vita. «Mi piacerebbe proprio farmene fare una camicia anche a me. L'hai preso da Ghidoli?» In tutta la Spantegala e in tutta Milano – a non voler allargare – era davvero l'unico interessato al contenitore e non al contenuto.

Alla Sara le ci vollero tutto il caffè e una nuova lucky per ricondurre il Carlo Max dalla cotonella al dunque. Attaccò cauta, con mezze frasi, punti di sospensione, parentesi. Il Don le aveva detto che il segreto era di quelli da stato maggiore editoriale.

«Ah, sì, l'investigazione smascherante. Il colpo del secolo. Che fine ha fatto? Brutтина, eh?»

«Ma sai tutto?» si sbigottì la Sara.

«E perché no? I segreti della nostra direzione sono come i segreti di Pulcinella.»

«Ma lo sai solo tu come sindacalista o altri qui dentro ne sono al corrente?»

«L'unico che potrebbe essere escluso è un sordo, che qui proprio ma proprio non c'è... eccezion fatta per il tavolo delle trattative... Peccato però, sembrava un libro una tantum originale. E nella sede deputata, poi... Qui c'abbiamo anche la vittima...»

Alla Sara parve irriguardoso e cinico quel riferimento: «Intendi l'Amedei?».

«No, no... Però è vero, non ci pensavo... con l'Amedei le vittime sarebbero addirittura tre.»

«Tre?!»

«Sì, il defraudato, il morto del vecchio delitto e il morto del recente incidente.»

«Aspetta, aspetta... Cos'è la storia del defraudato? È lui che lavora in casa editrice?»

«Ah, allora sei tu, l'addetta ai lavori, a non sapere tutte le cose. Sì, la persona che in quel delitto ci ha rimesso una bella cifra...»

«I dieci milioni sottratti al Mario Greco?»

«Esattamente, dieci milioni. Beh, quella persona è il Bruno Ferrari, il nostro agente capo delle vendite. Davvero non lo sapevi?»

Per la Sara la cosa peggiore era fare la figura dell'oca che cade giù dal pero. Ferrari le era sembrato il più anonimo dei cognomi quando l'aveva letto nel dattilo dell'Amedei. E poi con il Bruno Ferrari non aveva confidenza, non ne ricordava nemmeno il nome visto che per tutti era "il Ferrari". Nei due anni scarsi da che lei era alla Spantegala buongiorno, buonasera e poi ognuno al suo posto di combattimento, uno a monte e l'altro a valle della linea di produzione. Oltretutto il Ferrari era più il tempo che passava fuori della casa editrice che sulla sua cadrega.

«E qua dentro il Ferrari non era il solo a conoscere la vittima vera, il morto, intendo...» continuò il Charlie Max.

«Ah...»

«Caspita, tanti colleghi abitano al Corvetto, che è qua dietro, a uno sputo da noi, e molti il Mario Greco lo conoscevano di persona. È sempre stata, fino a pochi anni fa, la politica dell'azienda: attingere il personale dal territorio in cui si trova a operare. Non solo: considerandosi una grande famiglia, la Spantegala ha sempre applicato il turnover all'interno delle famiglie dei dipendenti, così ai nonni o ai padri sono spesso subentrati i figli o i nipoti.»

«Ma pressappoco quanti sono i nostri colleghi che abitano al Corvetto?»

«Dunque, vediamo... magazzinieri, uscieri, tipografi, grafici, due o tre redattori, contabilità... beh, all'ingrosso la metà della Spantegala.»

«Cazzo! Cioè almeno in cinquanta conoscevano non solo la storia ma anche la vittima?!»

Cristosanto, l'idea di una talpa non era poi così sballata, ma stanarla voleva dire percorrere il sentiero delle infinite gallerie, in ognuna due occhi nel buio che invitavano "Scoprimi, scoprimi...". Tanti, troppi i candidati. Chi era il giuda che aveva venduto l'Amedei?

«Vabbe' che non sei da molto con noi, ma se venissi a mangiare anche tu in mensa, se socializzassi un po' di più invece di startene sempre sulle tue, certe cose le sapresti.»

Con le scalmane che le impepavano l'anima la Sara non si ritrovava certo la voglia di mandar giù qualcosa. Ma il consiglio del Charlie Max non era da buttar via. Era appena scoccata l'ora del pranzo e per tutti gli spantegaliani la meta sacra, come La Mecca, era la sala mensa. La Sara si inserì nel pellegrinaggio, sperando di incontrarlo.

Stava proprio in testa alla fila dei fortunati il Bruno Ferrari, con già il vassoio imbandito in mano. Pur essendo uno sfizioso, abituato a spendere alla grande e su ben più rinomate tavole, tanto c'aveva il rimborso spese, ogni tanto una capatina alla

mensa del popolino la faceva, specie quando aveva l'intervallo ridotto e specie da quando la crociata del Carlo Max aveva sortito il frutto di far sborsare alla direzione generale qualche liruzza in più per olio e burro e un paio di millimetri aggiunti allo spessore delle cotolette.

La Sara sorpassò la fila e avvicinò il Ferrari, che già stava prendendo posto al tavolo. Con discrezione gli lanciò l'invito di un cafferino tête-a-tête dopo il pranzo.

In doppiopetto di lino chiaro, abbronzato più del dio delle nevi, lui le lanciò uno dei suoi sguardi assassini, che dalle sue parti fulminavano le barbine e le stagionate, indifferentemente. «Ma guarda te, in due anni non mi ha mai cagato questa sinforosa con l'aria di grandonna e adesso viene lei a inzigarmi, con quel po' po' di sorriso e di carrozzeria smagliante.» E a quelle morbide sospensioni inguainate dai jeans, che si dirigevano in anticipo al bar, incollò le pupille e le brame.

Al Ferrari chissà perché la gran fame gli si placò a metà cotoletta. Gli era subentrata la voglia bollente di un caffè vero, non della loro macchinetta.

«Finalmente ho il piacere di sedermi accanto alla nostra più fascinosa redattrice» flautò il Ferrari raggiungendo la Sara nella saletta appartata del bar.

«Volevo parlarle del libro-scoop.»

«Parlarti... Siamo colleghi.»

«Va bene, Bruno... Tu eri al corrente dell'iniziativa editoriale del Don? E hai saputo della scomparsa in casa editrice dell'ultima stesura del dattilo e della fine che ha fatto l'Amedei, l'autore?»

«Caspita se lo sapevo! Prima di pubblicare anche uno spillo la direzione generale vuole il parere dell'ufficio vendite. Siamo o non siamo noi che tiriamo a casa la lira? Del furto alla Spantegala l'ho saputo al telefono da Schiavi, non ero ancora rientrato in editrice. E così della fine dell'Amedei... Povero cristo, proprio una disgrazia. Peccato, il suo giallo aveva l'aria d'esser proprio una figata, da supertiratura e superaudience televisiva.»

«Con te fra i protagonisti...»

«Io?! Ma l'Amedei mi aveva tenuto fuori, non aveva fatto il mio nome nei suoi articoli sul giornale... Sai, ho pregato il maresciallo Scognamiglio di spendere una parola con i giornalisti. Per un agente di vendite giocare al poker non è una buona pubblicità. Ne scade l'immagine. E magari ci scappa anche qualche conseguenza con il codice e con il fisco... L'Amedei l'ho poi incontrato qui in casa editrice, mi sono rivelato come il Bruno Ferrari del caso che aveva seguito e lui mi ha anche chiesto molte informazioni su quella notte maledetta. Ma so che nella prima stesura del romanzo aveva usato per tutti i personaggi degli pseudonimi...»

«Ma non nella stesura definitiva. Essendo un giallo-verità ha inserito tutti i nomi veri.»

«Ah... Però comparire in un libro non fa sulla gente lo stesso effetto che com-

parire nella cronaca nera.» Le sue dita mielose le corsero sull'avambraccio e sulla mano. «Ma l'Amedei era davvero arrivato a scoprire il colpevole?»

«Lui ne era sicuro. Ma non lo sapremo mai. È sparito tutto il suo materiale, tutto fino all'ultima carta.»

«Sparito?!»

«Hanno fatto piazza pulita nel suo chalet di Livigno, dove stava lavorando in segreto.»

«No, impossibile! Non è rimasto niente del suo giallo? Neanche in casa editrice?»

«Solo il primo capitolo, ma è più o meno la ricostruzione del delitto che aveva fatto sul giornale. Del seguito niente di niente. Né qui da noi, né a Livigno, né a Milano, a casa dell'Amedei, né in nessun altro posto. Almeno a quanto risulta finora.»

«Ma è pazzesco! Stai a vedere che quel matocco dell'Amedei, originale com'era, ha nascosto tutto da qualche parte che sapeva solo lui e poi è andato a sbattere. E adesso lo scoop?» Evidentemente il Don non aveva ancora divulgato ai piani alti le ultime cattive.

«Se non si ritrova il secondo dattilo, lo scoop dell'Amedei possiamo scordarcelo. Se scoop ci sarà, sarà il mio...»

«Tuo?!» La mano salì a vellicare maliziosa l'omero, gli occhi le dardeggiarono sfrontati la scollatura.

«Ho il consenso del Don a occuparmi del giallo, nel senso di vedere se è possibile recuperare qualcosa del materiale dell'Amedei e, se no, di tentare di ricostruire le sue indagini e di scrivere al suo posto il giallo-verità. A mie spese naturalmente. Sto dilapidando le ferie.»

«Ohella, complimenti! E auguri!» Agli occhi e alle ghiandole del Ferrari la quotazione della Sara subì un'impennata. «Che grande gnocca di redattrice! Anche in piedi, come ai tempi d'oro del cinema Carcano, anche in piedi...» Quando c'era da sgagnare il Ferrari non faceva certo il difficile sulla posizione.

«Visto che devo ricostruire, mi sei prezioso come informatore.»

«Se posso essere sincero, la prima cosa che mi viene da dirti è meno male che quella notte li ho dati al Mario quei dieci fottuti testoni, se no a quest'ora sarei io a Musocco. Sai che tipo di rapporto avevo con il Mario, vero?»

«Sì, l'ho letto nel primo capitolo dell'Amedei.»

«Ah, nel libro l'Amedei entrava nei particolari, allora... Cosa vuoi che ti dica di più... Il Mario ha lasciato il Las Vegas, il bar dove si gioca, con la grana in tasca per versarmela in banca, come faceva di solito, così avevo l'occasione di allungargli qualche deca senza imbarazzarlo con l'elemosina. Poi so quello che sanno tutti... che l'hanno stirato per quei dieci luridi milioni. Quando Scognamiglio è venuto al Las Vegas a far domande gliel'ho detto subito che il Mario li aveva in casa quella notte. Povero cristo il Mario!» La voce del Ferrari si incupì. Gli occhi si distolsero dalla

Sara. «Na brutta fine, na gran brutta fine. Se c'è un dio, gliela farà pagare prima o poi a quel porco...»

«Pensi davvero anche tu che non sia stato il Sandro Fiorenzi?»

«Il Sandro l'assassino?! Ma va! Gliel'ho detto e ridetto a Scognamiglio, ma a lui non c'era bisogno. Erano il suo superiore, il capitano dei miei stivali, e il giudice che non volevano sentirlo. Gliel'ho gridato in tutte le salse che il Sandro non poteva essere. Anche se a me il Sandro non è poi che sta simpatico, con quella sua bella faccia di chierichetto ipocrita mangiaostie. Ma non può essere stato lui. Era vero che era disperato quanto alla lira, ma il Mario era come un amico di famiglia per lui, non può essere stato il Sandro la carogna che l'ha stirato, anche se tutti gli indizi erano contro di lui. Gliel'ho detto ma quei terroni istruiti lì sono duri di crapa. Le prove, le prove, le prove... Certo che erano schiaccianti...»

«Allora chi può essere stato? Chi sapeva dei soldi?»

«Chi?!» Il Ferrari si adagiò divertito allo schienale del divanetto allargando le braccia: la destra finì giocoforza sull'omero della Sara allacciandola. «È una bella domandina tipo quelle del Mike... Solo gli assenti al bar, quella notte, non sapevano un cazzo di quei dieci milioni. Ho anche offerto da bere a tutti.»

«Non può essere stato uno di quelli che hai spennato?»

«Ma no, ma no! Quella lì è gente che non soffre la cifra, solo gli si ingrossa la bile perché ha perso. Bambina, quelli lì sono uomini da otto e qualcuno nove zeri l'anno. Dieci milioni li vedono e li spendono in un giorno. Piuttosto è da pensare a tutti quei ragazzotti, balordi e balordini, che bazzicano il Las Vegas, che gli piace fare i grandi con le donne e che di lira non ne hanno mai abbastanza. Ma no, neanche... Uno del Corvetto non può aver avuto lo stomaco di fare di persona una carognata del genere... al Mario, poi... benvenuto da tutti... no, piuttosto uno dei balordi può aver dato la dritta a uno di fuori... chi era il Mario, dove abitava, cosa aveva in tasca. Una sporacciata decisa e fatta al momento... troie di quei bastardi...»

«Ma al Las Vegas chi sapeva che il Mario li aveva lui i soldi?»

«Eh, chiunque... O mi ha visto direttamente mentre glieli passavo oppure poteva supporlo con certezza: erano anni che mi faceva il servizio di versare in banca le vincite.»

«Chi ha fatto fuori il Mario come può aver saputo anche del libro dell'Amedei?»

«Ah, bambina... questo proprio... Ma perché? Tu pensi che siano venuti in casa editrice apposta per il libro? Perché l'assassino aveva paura di essere smascherato da quel giornalista? Ma il nome giusto l'aveva davvero trovato, poi? Ohè, amore mio, non penserai mica che l'Amedei l'hanno fatto rotolare fuori apposta, eh?»

La Sara non rispose, si limitò a fissarlo negli occhi.

«Non è che stai correndo troppo?»

«Per ora non corro. Cerco solo il sentiero... il sentiero che non porta al Sandro Fiorenzi.»

«Perché non lo cerchiamo insieme? Così tu recuperi il tuo romanzo e io magari i miei milioni, da spendere in un bel week-end...» La mano stavolta passò sinuosa l'equatore finendo nella zona minata del femore.

«Embè?! Sei a corto di sottane?» Gli sorrise sul grugno la Sara, con dolcezza circe e durezza mohs. A pelle non la ispirava quel vanesio. Se l'era scioppato fin troppo. Per il momento aveva saputo quello che voleva. E aveva anche definitivamente abrogato l'idea peregrina della talpa alla Spantegala: con tutti i dipendenti che abitavano al Corvetto, e chissà quanti magari avventori o abitué del Las Vegas, sarebbe bastata una spettegolata innocente, una notizia buttata lì in buona fede, per metter sul chi vive chi innocente non era.

14

VENERDI 16 MAGGIO, MATTINA

Il binario era il diciassette. Ma la Sara Salvi non era tipo da scompaginarsi per cabala o oroscopi. Culo e disculo uno se li fabbrica in proprio era il suo motto. Salì in seconda classe, come sempre. Non era attaccata alla lira, né si lasciava irretire da ideologie pauperiste: era uno spirito pratico, non le sfagiolavano le bolle. Detestava però la cacca al naso di quelli che si sentivano una classe a parte e preferiva i plebei afrori e le valigie con la corda. Ci teneva ad assecondare il rispetto dei suoi natali popolani, chissà, forse per un vizio di laica solidarietà e uno stravizio di applicato democraticismo. Anche se c'era da scontarlo spesso e volentieri con un mal di reni ai controfocchi, insardinata tra le gambe allungate dei compagni di viaggio o bollendo in piedi dalla partenza all'arrivo, perché di cavalieri serventi più i tempi corrono e meno la vita ne sforna. Del resto, di essere trattata alla pari era il pallino della Sara e il pallino, si sa, guai a mollarlo. Dunque soffrire, soffrire in seconda.

A metà maggio i treni non assorbivano ancora le maree turistiche. Quel viaggio fu perciò comodo, assorbito dalla lettura del giornale. Arrivò a Imperia/Porto Maurizio e respirò l'aria del mare. Quel mare che suo padre aveva visto una sola volta in vita sua ma ne parlava sempre con gli occhi luccicosi di un bambino che aspetta un regalo.

Il maresciallo Scognamiglio, che tutti in quei paraggi riverivano come Don Peppino, faceva la sua comparsa sul tondo scoglio preferito a tarda ora, incurante di ogni proverbio. I suoi concorrenti avevano già occupato strategicamente l'intero periplo roccioso, pasturando a piene mani i lori pascoli ittici. Nessuno era indigeno, tutti foresti, equipaggiati di tutto punto all'ultima moda ittico-tecnologica.

Il vento che precedeva Don Peppino alla rotonda lo sniffavano tutti. La ragione

era quel cartoccio di carta di giornale, pieno dei suoi intrugli da negromante della pesca, che lui si portava in una borsetta di plastica, tirandosi appresso uno sciame di gatterelli pelleossa tutti infoiati da quell'afrodisiaco non-si-sa-che. In verità il segreto di Don Peppino era doppio. Il cartoccio, senza svolgerlo, veniva legato alla lenza senza amo, solo piombata, e tuffato in mare perché aprisse sul fondo le sue delizie dopo il debito strappo a lacerare la carta ormai imbevuta. Poi Don Peppino, seduto sul suo cadreghino pieghevole, toglieva dalla borsetta di plastica una scatoletta tupperware, su cui tutti potevano finalmente mettere gli occhi e il naso: conteneva dei filetti di pesce dal bellissimo colore rosa antico ma dal profumo micidiale di gorgonzola rinforzato da chissà quale altro fetente formaggio. Se il giorno era buono e il mare favorevole, nel giro massimo di quattro-cinque secondi, ogni filetto portava infallibilmente nelle mani di Don Peppino un bel cefalo o muggine twistante e nelle vie interne dei suoi colleghi pescatori un bel litro di bile in eccesso. Da quando lui immergeva in acqua quei suoi filetti sirenici non c'erano più pesci per nessuno: delle altre esche non sapevano che farsene.

Ogni tanto, specie approssimandosi l'ora del pranzo, una mano si avvicinava a Don Peppino con un deca e un sacchetto di plastica e si ritraeva con insacchettati due cefali. Nel momento di massima gloria venatoria Scognamiglio era riuscito ad allamare quarantaquattro cefali in una sola mattina. A cinquemila l'uno c'era di che arrotondare bene la pensione.

Quella mano che di lato si protendeva verso di lui era però orfana di deca e di sacchetto. Lo invitava semplicemente a una stretta di contraccambio.

«Maresciallo Giuseppe Scognamiglio?»

Don Peppino distolse gli occhi dalle dorate gibigianne del mare e li immerse con sorpresa negli occhi tigre dolci della Sara.

L'aveva pescato in fretta. Grazie alle informazioni generali del Novati e a quelle locali della moglie di Scognamiglio, Donna Concetta.

«Sono la redattrice amica di Adriano Novati. Sono venuta per parlare con lei del delitto di quattro anni fa, quello del Mario Greco...»

«Ah...» nell'esclamazione di stupore di Don Peppino – aveva rimosso l'appuntamento? – aggallava anche un tono di dolore: il riaprirsi di una ferita vecchia. Gli occhi neri vesuviani del maresciallo, albergo di un'antica diffidenza, scandagliavano la Sara, come per stanarle l'anima facendone il puntaspilli di ogni perché.

I baffi salepepe non vibravano, la lingua taceva. A Scognamiglio premeva solo sentire le ragioni di quell'impensato interesse. Se ne erano andati quattro anni da quella fottuta storia, ma era come se fosse ieri. Come sempre capita, un dottorello in divisa o in toga, poco cambia, si era fatto avanti e bello sui giornali, contentandosi del facile sembiante delle cose, prendendolo per il sangue squagliato e' San Gennaro, non immelmandosi a cercare di intravedere 'o ovvero nascosto e scomodo. A Scognamiglio,

subalterno probo e medagliato sul campo, gli avevano carpito l'obbedisco e l'alt alle indagini. Lui non gli andava, però, quella volta il rospo non gli andava giù. Non quadrava la faccenda, anzi quadrava troppo. Puzzava. Ci si faceva la figura del saraghello inesperto che abbocca troppo presto al boccone. No, no, l'acqua andava fiutata con la scaltrezza del vecchio cefalo che scansa l'acciaio dell'amo fino a imbiancarsi di vita gli occhi. E così il brucio e la stizza per la miopia dei superiori gli avevano accresciuta, colmando all'istante il vaso, la voglia di pensione, di sole e di pesci. E si era tenuto in gola il suo mmm, come una lisca velenosa che non c'era verso di sputare. Il suo primogenito si era accasato a Imperia e Scognamiglio non pensò a convincere Donna Concetta a passare lì i prossimi anni in una casetta senza pretese ma con i nipotini a un passo.

La Sara intuì che doveva essere lei a manovellare il disco. Gli snocciolò il garbuglio del furto alla Spantegala e del dopo furto, con le due croci dell'Amedei e del Bergonzoni. Scognamiglio era totalmente all'oscuro dei tre eventi. Non aveva potuto certo parlarne il "Secolo XIX", confinati com'erano nella cronaca locale lombarda. Perdipiù le due morti erano state catalogate sotto l'etichetta anonima e inflazionata di "incidenti".

Della morte del Mario Greco era lei a voler sapere e Scognamiglio il cantastorie. Gli disse solo che secondo lei quei fatti erano tutti concatenati, con un'ombra che la faceva da padrona dietro le quinte.

«Può essere, può essere» disse il maresciallo fissando la Sara, seduta sullo scoglio con le gambe a penzolare sull'acqua. Gli piaceva quella guagliona. La voce sicura e sincera, i capelli rossi come la grinta del suo sangue. Eccome se poteva essere tutta opera di un mariuolo senza volto! E a coprire il suo buio gioco riuscito col Mario Greco, ora s'era dato a sottrarre prove e indizi, a irretire e a tappare la bocca a testimoni e indagatori.

Don Peppino spinse gli occhi alla linea dove l'acqua trascendeva in cielo. Le labbra si vellicavano in un rimuginante gioco. La mano carezzava lenta l'elsa della canna, poi ricondusse con giri veloci il filo sulla bobina. L'esca, una volta tanto indelibata, rimase penzolante ad attendere al sole.

«Quello, 'o Sandro Fiorenzi, è nu bravo guaglione» riprese il maresciallo. «Lo conosco bene, fin da quando andava all'oratorio. Il Sandro al Mario Greco gli era affezionato come a un secondo padre: la famiglia Fiorenzi abitava vicina alla casa del Mario. È fuori dal mondo che il Sandro sia stato capace di tanto per i soldi, i soldi...»

«Don Peppino, posso proporle una cosa? Innanzitutto una premessa doverosa, una dichiarazione di sincerità. Io vorrei completare l'opera dell'Amedei, vorrei scrivere io il romanzo che non si trova più. Io non conosco, come lei e l'Adriano Novati, il Sandro Fiorenzi. Non lo faccio espressamente o principalmente per lui ma so che quello che scoprirò... o scopriremo... può essergli utile. Per indagare o per scrivere –

sono la stessa cosa – ho assoluta necessità di conoscere i dettagli. Non potremmo riesaminarli come se fossimo in un tribunale? Lei nella parte del pubblico ministero che espone accuse e prove, io in quella di un Perry Mason dilettante che interferisce tentando di smontarle?»

«Vabbuono... E perché no? Ma qui, in pieno sole, o a quel tavolino del bar, sotto l'ombrellone, con una bibita davanti e lontano da tutte le orecchie?»

«Comincia l'avvocato dello stato con la ricostruzione dei fatti. Il Sandro Fiorenzi se ne esce dal Las Vegas dopo che il Mario Greco se ne è già andato a casa, accompagnato in auto dal Ferrari: con quel po' po' di soldi in saccoccia... Il Sandro ha perso molto quella sera al tavolo della teresina: per l'ultimo milione non ha dato il contante ma solo la parola. Gira in macchina per le strade del quartiere, si spinge fino a Rogoredo e Chiaravalle. È angosciato dai debiti, di gioco e di lavoro, o dalla paura di quello che sta per commettere. Sono in parecchi a vederlo. Si ferma anche a mangiare una fetta di anguria...»

«Addirittura?! Uno che si prepara a uccidere?! E si fa vedere da tutti?!»

«Eh... Poi va dalla morosa, l'Ivana. Per non più muoversi, dice lui.»

«E la morosa cosa ha detto in tribunale?»

«L'Ivana, brava guagliona pur'issa, l'ha sostenuto allo spasimo, ma con poco frutto: alla voce del cuore la giustizia non può dare orecchio. Allora io giudice sostengo che il Fiorenzi, invece, se ne riesce di casa, va alla sua macchina, posteggiata al solito in un angolo buio, apre il bagagliaio, si mette le scarpe da tennis e l'impermeabile e prende il cric, occultandolo sotto l'impermeabile. Attraverso i prati raggiunge la casa del Mario, che non è distante. Bussa... Ah... C'era stato un altro prima a bussare alla porta. Sì, il Mario aveva scordato al Las Vegas il suo Ronsòn argentato, sa, quel modello a lampada di Aladino, un vecchio ricordo cui il Mario era morbosamente affezionato. Quello che gli ha riportato il Ronsòn è stato l'ultimo a vedere il Mario vivo. Tutto regolare: è tornato al Las Vegas in un quarto d'ora, giusto il tempo di andare e tornare e di buon passo. Dunque, a un'ora più tarda il Sandro bussa alla porta del Mario con una scusa...»

«Entra proprio dalla porta?»

«Alla mattina, quando hanno scoperto il cadavere, la porta era socchiusa: né la vittima né tanto meno l'assassino si sono premurati di richiuderla. Il Mario riconosce la voce e apre senza diffidenza...»

«Nessuno ha visto entrare il Fiorenzi?»

«No, nessuno, data l'ora. Il Sandro lo distrae, toglie il cric da sotto l'impermeabile e lo colpisce. Solleva quindi il Mario tramortito o che crede già morto e gli fa sbattere la testa, nello stesso punto, sull'angolo del comodino. E qui smetto i panni del pubblico ministero e indosso i miei, di amico del Fiorenzi: io non ce lo vedo pro-

prio, maronna bella, il Sandro capace di una tale scena da macellaio. Contro il Mario, il suo secondo padre... Vabbe'... Poi architetta sui due piedi la sceneggiata del latte per far credere all'incidente. Cerca i soldi, che evidentemente il Mario non ha tenuto nella tasca della giacca ma ha riposto in un luogo sicuro. Il Fiorenzi fruga nelle valigie sotto il letto, nel cassetto del comodino, nell'armadio, nel pensile della cucina. Li trova. Se ne esce quindi dalla porta che dà sull'orto, butta via il cric e attraverso i campi ritorna alla macchina. Ripone in fondo al bagagliaio scarpe e impermeabile e occulta i tre milioni nello stipetto. Gli altri li tiene in tasca: cinque li darà poi al suo dipendente, il Barberin, per onorare il pagherò.»

«Mancano due milioni...»

«Mai trovati. Abbiamo accertato che il Fiorenzi non li ha spesi né ha saldato debiti di gioco o di lavoro. È un buco nero, non facile da chiarire o da capire. Poi il Sandro ritorna dalla morosa e l'indomani riprende la sua normale vita.»

«Nessuno ha visto uscire e rientrare il Fiorenzi dalla casa della fidanzata?»

«È una palazzina isolata, con pochi inquilini e tutti con la coscienza tranquilla e sonno profondo... Quattro giorni dopo, esattamente il 12 maggio 1982, il Sandro paga la sua cambiale di cinque milioni tramite il Barberin. E qui interviene la legge, che mette insieme prove e indizi a carico.»

«Okay. Possiamo iniziare con le controdeduzioni» disse la Sara guardando i suoi appunti. «E se... userò questa formuletta ogni volta che prenderò in considerazione il punto di vista dell'ombra, del vero assassino. E se qualcuno avesse preso il cric, le scarpe da tennis e l'impermeabile dalla macchina del Fiorenzi?»

«Possibile... La parcheggiava nel cortiletto aperto davanti alla casa dell'Ivana, lì non c'è un lampione e di notte non transita nessuno. E il più delle volte la macchina il Sandro la lasciava aperta. Nel quartiere si conoscono tutti, gente pulita e gente con i conti in sospeso con la giustizia: nessuno avrebbe osato toccare la macchina del Sandro, senza fare i conti poi con i malavitoselli locali.»

«E se questo qualcuno avesse bussato alla porta del Mario e avesse compiuto lui il delitto al posto del Fiorenzi?»

«Doveva essere uno conosciuto, sennò il Mario si sarebbe insospettito. Uno che il Mario conosceva bene.»

«E se l'assassino avesse deliberatamente buttato il cric in un posto dove era facile rintracciarlo? E se poi avesse rimesso le scarpe e l'impermeabile nel bagagliaio del Fiorenzi e i soldi nello stipetto? Perché non riesco a credere che il Fiorenzi si sia comportato in un modo tanto stupido. Perché non è andato all'Idroscalo a buttare il cric, perché non si è disfatto delle scarpe e dell'impermeabile?»

«Il giudice ha ritenuto che qualcosa abbia spaventato il Fiorenzi: o l'entità mostruosa di quello che aveva fatto o qualche rumore, voce nella strada. Era dispe-

rato, in preda al panico e si è comportato da dilettante: è scappato, ha fatto le prime cose che gli venivano in mente per occultare gli strumenti del delitto.»

«Però ha avuto lo stomaco di architettare la messinscena del latte...»

«Già. Mezzo professionista nell'esecuzione e mezzo dilettante, o ancora meno, nella fuga. Il giudice ha ritenuto l'impermeabile un elemento decisivo per la premeditazione a uccidere: il Fiorenzi l'avrebbe indossato per non macchiarsi di sangue i vestiti.»

«Ma perché? Non doveva mica farlo a pezzi, segarlo in due: solo un colpo in testa...»

«Mmm... Del resto non si può pensare che l'intento fosse quello di tramortire il Mario, prendere il malloppo e scappare. Chi è entrato quella notte si è fatto riconoscere dal Mario...»

«Vero... Doveva essere eliminato. Ma fermiamoci sulla sceneggiata del latte. Perché l'assassino non si è accontentato di usare degli oggetti del Fiorenzi, perché ha creato la scena della scivolata? L'esito delle indagini sarebbe stato lo stesso: la colpa sarebbe ricaduta sempre sul Fiorenzi.»

«Per dare maggiormente l'idea che il delitto fosse opera di qualcuno alla disperazione, alla canna del gas, come dicono qui al Corvetto, e non l'opera né di un professionista né di un balordo deciso a tutto...»

«E per indirizzare perciò le indagini ancor più sul Fiorenzi...»

«Già, l'assassino sapeva che non avremmo certo abboccato alla messinscena con quella doppia ferita. L'ha fatto apposta perché ci occupassimo di qualcuno che preso dal panico aveva tentato maldestramente di mascherare il delitto...»

«Maldestramente e inutilmente, perché come si poteva pensare all'incidente quando erano spariti dieci milioni? Non c'è qualcosa di troppo, qualcosa di eccedente nella messinscena, qualcosa che chi voleva incastrare il Fiorenzi poteva anche risparmiarsi?»

«Già... Brava guagliona. Già...»

«Comunque, l'assassino ha lasciato deliberatamente le impronte delle scarpe nel sangue e nel latte a terra e ha sporcato di sangue e di latte l'impermeabile, se già non era sporco... Ma di impronte del Fiorenzi ne sono state trovate nella casa del Mario Greco?»

«Nessuna, ma potrebbe aver usato i guanti.»

«Sì, ma anche l'assassino... Però il Fiorenzi, tanto ciula da tenersi scarpe e impermeabile, i guanti li ha fatti sparire, vero?»

«Non sono stati trovati.»

«Don Peppino, ma perché scegliere come bersaglio il Fiorenzi?»

«Se il delitto era per i soldi, nessuno nel giro del Las Vegas ne aveva più bisogno del Sandro.»

«Era tanto esposto finanziariamente?»

«Un giorno ancora e, non onorata la cambiale, gli avrebbero svuotato i magazzini. Non gli restava che chiudere baracca.»

«Ma perché incastrare proprio il Fiorenzi? Un delitto così non poteva essere opera di un balordo qualsiasi? Di un tossico? Fanno tanto comodo...»

«L'assassino aveva bisogno di una copertura più sicura per sé: voleva che i sospetti ricadessero senza ombra di dubbio su qualcuno ben identificabile e il caso si chiudesse. Lasciarci indagare a ruota libera su un delitto commesso da ignoti poteva essere pericoloso. Ma potrebbe anche esserci una ragione in più...»

«Una vendetta personale?»

«Ebbra! Mi sarebbe piaciuto averla con me ai bei tempi. La vedo predisposta a levarci il pelo dallo stomaco ai mariuoli e ai fetosi.»

La Sara accusò il complimento con un sorriso. Si riprese subito: «Nel capitolo dell'Amedei si dice che lei ha trovato la casa sottosopra, ma non troppo...»

«Sì, qua e là, a macchia di leopardo, come se l'assassino cercasse in zone precise, nell'armadio, nelle valigie sotto il letto, quasi a colpo sicuro. Come se sapesse dove il Mario poteva tenere i soldi, o qualcos'altro...»

«Torniamo alla scena del delitto. L'assassino ha compiuto il suo sporco lavoro, prende i soldi, il cric ed esce dalla finestra...»

«No, dalla porta dietro, che dà sull'orto. C'erano le impronte delle scarpe sporche di sangue e latte sul pavimento vicino all'uscio.»

«Butta il cric nel rosmarino poi torna alla macchina del Sandro: nasconde scarpe e impermeabile insanguinati nel bagagliaio e i tre milioni nello stipetto...»

«Anche su quelli abbiamo trovato tracce di sangue e latte.»

«Però... non può nasconderli quella notte stessa. Se il Sandro li avesse trovati prima? Non passano quattro giorni dalla morte del Mario al suo arresto?»

«Questa è na sciccheria di osservazione! È overo, il Sandro poteva stupirsi di quei milioni e parlarne, a me soprattutto, che allora tenevo ancora il pallino in mano, e le indagini avrebbero potuto avere una piega diversa, anche agli occhi fette-di-salame del giudice. No, l'assassino non poteva essere sicuro che il Sandro avrebbe fatto salti di gioia per quei soldi della provvidenza e tenuto la bocca chiusa. Non poteva mettere a repentaglio il suo oliato e ben congegnato meccanismo di incastramento lasciando la mina vagante di una diversa, e probabile conoscendo l'uomo, reazione del Sandro.»

«Quindi è logico che li abbia messi nello stipetto la notte stessa in cui passa dal Barberin per il pagherò, vero?»

«Continui, mi pare sulla strada giusta, al centro perfetto della carreggiata.»

«Siamo appunto alla notte del Barberin. E se l'assassino fosse stato vestito come il Fiorenzi, giacca blu, camicia azzurra e, soprattutto, si fosse messo il suo profumo? Era un profumo particolare, l'Amedei dice che le donne lo notavano e forse

non solo le donne. Sarebbe bastato il profumo a farsi prendere per il Fiorenzi dal Barberin in coma etilico...»

«Sì, era nu profumo sfizioso, che il Sandro si faceva venire dalla Svizzera.»

«Questo può essere molto interessante, per due motivi. Primo l'assassino deve essere un intenditore, sa che profumo è e dove rintracciarlo. Secondo: l'assassino è uno che conosce bene il Sandro. Ma torniamo al pagherò. Il nostro uomo ombra ha bisogno, per incastrare definitivamente il Fiorenzi, di fare quel versamento di cinque milioni e ricorre al Barberin. A questo punto lei viene avvisato dalla banca, no?»

«Immediamente, all'atto stesso del versamento. E le indagini, che già si stavano stringendo attorno ai possessori di auto con in dotazione quel cric vecchio modello, si incanalano su un binario unico, l'unico esistente, dritto dritto fino alla dogana, dove il Sandro paga il pedaggio... Quei cinque milioni sono come cinque chiodi nella croce del Sandro, duri da togliere. Ma, figlia mia, vogliamo continuare questa utile disamina dopo aver messo le gambe sotto un tavolo ben apparecchiato? Vado a ritirare le canne che ho abbandonato sullo scoglio.»

«Ma che robaccia è?» gli disse la Sara mentre Don Peppino toglieva dall'amo la vecchia esca rinsecchita.

«Eh... È nu segreto, na tradizione familiare. La usava mio nonno, mio padre e anche io da ragazzino sugli scogli di Posillipo. Quando mi sono trasferito qua, in un mare del Nord, ho provato a trapiantarla, tanto 'o mare è sempre 'o mare e i cefali sempre cefali sono, i nordisti come i terroni. Si va al mercato del pesce quando è ora di chiusura e per pochi soldi si prende una borsata di pesce azzurro e altri pescetti. Poi si mettono in tante vaschette di alluminio e li si porta in una cantina appartata e ventilata. Eh sì, bisogna averla lontana la cantina, perché è roba che appuzza, appuzza assai. Dopo una settimana a quella temperatura fresca, la carne è come la carne di Amleto: putrefatta e non putrefatta, è una carne al limite. Ci vuole l'occhio dell'esperto per sapere quando è così. Allora bisogna interrompere la fermentazione. Si puliscono i pescetti per ricavarne il filetto, quello che metto sull'amo, ma le teste, le lische, le code, tutte le frattaglie, non si buttano, no no... Quella è la pastura preziosa, per i cefali è come il canto delle sirene.»

«Abbiamo fino adesso parlato di prove. Perché non me ne dà una del potere della sua esca?»

«E perché no? Anche se la pastura l'ho buttata da un pezzo e così è più difficile. Ma vediamo lo stesso... Ci provo però anche con l'altra canna, per aumentare le probabilità.»

Lanciò in due punti vicini. Le esche si immersero, i fili si tesero nell'acqua screpolata da trefoli ventosi. L'occhio di Don Peppino seguiva attentamente i dondoli costanti dei cimini solleticati dalla corrente. In quel pur tenue movimento andava individuato il punto di rottura di un impulso quasi impercettibile: quello dei labbri

del cefalo sull'esca. E ci fu. Don Peppino impugnò rapido la canna e diede la ferrata per infiggere bene l'amo. Il cimino descriveva nell'aria un semicerchio, il filo si riavvolgeva lento alla bobina, dal fondo levitava alla luce una massa argentea. Don Peppino si apprestava con il guadino a irretire il pesce, quando anche l'altro cimino diede il segnale dell'abboccata. Il maresciallo piantò il guadino con il cefalo già dentro nelle mani della Sara, tutta infervorata: «Fai tu con questo, io penso all'altro». La Sara si dimostrò abile con la rete e le fu riconcesso l'onore con la seconda preda.

«Non è di tutti i giorni una doppia cattura sincrona...» disse Don Peppino.

«Un segno del destino. Forse gli dei sono bendisposti anche per un'altra cattura, dopo quattro anni di attesa.»

La zuppa di pesce di Donna Concetta era divina. Ci aveva messo la mattina e l'anima a prepararla, come ogni cosa per il suo Peppino. Gli stava al fianco da quarant'anni, appena finita la guerra, d'amore e d'accordo, come non succede più. E divini erano anche i peperoni ripieni, tanto da impedire alla Sara, cosa altrettanto rara, di aprire bocca se non a piatto finito.

Don Peppino la sogguardava. Gli garbavano le giovani di buon appetito e di buon aspetto, che sposati non guastano certo.

Donna Concetta delle sue conterrane manteneva fiera il nome, il sangue e l'umile atteggiamento silenzioso, duro a morire, ma ne aveva un poco svaporato la tradizione funerea facendosi dei bei riccioli argentazzurri e degli abitini frugalmente fru fru. Durante il pranzo era attenta ai minimi bisogni del patriarca e dell'ospite. L'ospite. Donna Concetta lo capiva il rapimento di Don Peppino: la Sara aveva più o meno l'età della loro figlia, che non era più. L'auto, la pioggia, la curva... Avevano altri tre figli maschi, ma era per la femmina che Scognamiglio aveva il debole. Donna Concetta lo sapeva bene e aveva un gran daffare perché la nipotina di Imperia non venisse su straviziata dal nonno.

«Caffè?» chiese Donna Concetta alla Sara, sfiorandole materna la mano. La Sara respirava lieta quell'aria di famiglia calda e serena in cui era cresciuta. Genitori che fanno della coscienza intatta e del decoro umile la bandiera dell'esistere. E la trasmettono ai figli, per i quali ogni sacrificio non è mai abbastanza, perché vengano su senza grilli e con il senso della realtà e perché riescano a imboccare con la maggiore sicurezza la loro strada da soli. Vecchia scuola, vecchia guardia, ma, la Sara ora lo sapeva, vera scuola di vita. Era da lì che veniva la sua emancipazione di donna. Da lì innanzitutto, e poi anche dai libri e dai cortei.

Una volta messa in poltrona, la Sara sentì di dover uscire da quell'interludio di coccole. Dopo il dolce, c'era da tornare all'amaro del dovere. Non vedendo portacenere, chiese e ottenne di accendersi l'indispensabile lucky. Poi ripigiò il tasto dell'ombra.

«Don Peppino, la storia del triangolo del dizionario, la parola “carta”...»

«Anche quello sai! Posso darti del tu, vero? Dev'essermi già sfuggito...»

«Certo che può. Mi fa un enorme piacere. Ma io continuo a darle del lei, per rispetto del grado...»

Scognamiglio sorrise, come avesse detto “Vabbuono”. «C'era proprio tutto nel romanzo dell'Amedei, allora...»

«Sì, almeno per quanto riguarda il delitto.»

«Il Mario non era morto quando l'assassino lasciò la casa. Con un ultimo anelito di vita si trascinò alla libreria, prese o ne fece cadere il dizionario greco, riuscì ad aprirlo alla pagina che cercava. Con il suo sangue mise il sigillo sulla parola “carta” e, perché si capisse che era proprio quella che voleva indicare, strappò con la mano sinistra l'angolo della pagina.»

«Ma non potrebbe essere stato l'assassino a creare anche quella messinscena? Se voleva incastrare il Fiorenzi, che faceva il grossista di carta, anche quello era un indizio determinante.»

«Ebbra, un inquirente non deve mai lasciarsi abbagliare dall'ovvio, ma guardare sempre le cose dal sotto in su. No, però. Il dottor Arbenni ha esaminato bene le strisce di sangue e di latte lasciate dal corpo del Mario: sono proprio quelle di un uomo che è stato lasciato ferito vicino al comodino e che da solo e a fatica si è trascinato fino alla libreria. L'assenza di sangue sulla copertina del dizionario fa pensare che il libro è caduto o è stato portato vicino al viso del Mario, alla sua sinistra, mentre il sangue gli colava dalla parte destra a terra. L'assassino l'avrebbe messo nella pozza di sangue, visto il gusto che ha delle messinscene. Sotto le unghie e sui polpastrelli dell'indice e del pollice del Mario sono state trovate le tracce della carta e della polvere: è stato lui a stringere la pagina tra le dita e a strapparne quel triangolo. Ci sono le impronte su entrambi i lati del lembo di carta. Il Mario voleva lasciare un segno dell'identità del suo assassino. Ma tu stai già per dirmi che l'assassino potrebbe aver usato le dita del Mario per fargli lasciare le impronte... vero? No, lo spostamento del corpo in agonia in direzione della libreria fa leva su tutto: quello non poteva simularlo.»

«Ma allora non c'era solo un piano sofisticato, machiavellico. L'assassino ha avuto anche un'overdose di... di fortuna.»

Don Peppino sorrise divertito. «Puoi pure usare il linguaggio che vuoi, figlia mia. Culo, sì... culo.»

«Peppino!?»

«Concetta, che vuoi, è il linguaggio accusi di oggi. Tu non si moderna. Fortuna, vabbe'... Il Mario voleva accusare il suo assassino e invece quell'indizio si è andato a incastonare perfetto nel mosaico degli altri indizi contro il Fiorenzi. E il Sandro, che già se ne stava inguaiato, si ritrovò inguaiatissimo.»

«Ma se non era il Fiorenzi, chi il Mario voleva accusare con la “carta”?»

«Sasà...»

Alla Sara venne un groppo di tenerezza.

«Che c'è? Ho detto qualcosa che...»

«No, va benissimo. Mio padre mi chiamava così da piccola, fondendo le prime due sillabe di nome e cognome. Nessuno mi ha più chiamato così, né gliel'avrei permesso...»

«Ma allora...»

«No, detto da lei mi fa piacere» e gli toccò la mano a ridargli l'imprimatur filiale.

«Dunque... Carta... carta moneta, carta da bollo, carta da gioco, carta di credito. Tutti, chi più chi meno, al Corvetto c'hanno a che fare con i soldi, con i tribunali, con il gioco. La verifica degli alibi di chi era al Las Vegas quella notte diede gli effetti di routine. Tutti con i bolli in regola, chi più chi meno. Nessuno però al Corvetto era chiamato il “ras della carta”: più che il soprannome era il titolo, tra l'ammirativo e l'invidioso, del Sandro Fiorenzi. E, oltre alla “carta”, a nessun altro, come al Fiorenzi, si adattavano a meraviglia tutti gli altri indizi: i cinque milioni del versamento, i tre nello stipetto, le scarpe, l'impermeabile, il cric. Soprattutto nessuno era come il Sandro così disperatamente in cerca di liquido. E le indagini si sono fermate subito. Al giudice non gli pareva vero di avere la vita così facile.»

«Ma il Fiorenzi come ribatteva?» chiese la Sara. Per la prima volta sentiva la necessità di averlo davanti quell'uomo, di guardarlo negli occhi, di sentirne la voce.

Don Peppino sembrò risponderle telepaticamente. «In questi anni ho sempre avuto davanti la sua faccia stralunata, allucinata. Non riusciva a crederci, non se ne dava una ragione. Continuava a negare, negare tutto, anche l'evidenza più evidente. La lingua gli si attorcigliava, vomitava parole e poi cadeva in crisi di silenzio. Si sentiva, gliel'ho letto negli occhi, abbandonato, impotente a smantellare quel castello assurdo di accuse. Non sapeva da che parte rigirarsi per difendersi. Ripeteva come un ritornello la sua stitica verità “Io non c'entro, io non c'entro niente” anche se ogni circostanza lo inchiodava.»

«Su quel dizionario cosa c'era scritto oltre a “carta”? Voglio dire come proseguiva sul libro la pagina strappata? Nel capitolo dell'Amedei c'è solo il frammento del triangolo.»

«Questo, figlia mia, proprio non te lo so dire. Era un libro greco e io di greco conosco solo il vino. Nessuno si è mai interessato di quel libro, neanche l'Amedei l'ha molto considerato.»

«Dov'è il dizionario?»

«Agli atti, in tribunale, come tutto il resto tolto dalla casa del Mario.»

«Giusto, la scatola!» lesse la Sara sul suo blocco di appunti. «Cosa conteneva esattamente?»

«Dei pennellini fini fini, un piattino da caffè, un tubetto di tempera bianco, una boccetta di china nera e delle penne sottili con già il pennino incorporato... e sopra la scatola ci doveva essere il quadernetto degli appunti di pittura del Mario...»

«Che conteneva però anche uno strano elenco, una crittografia...»

«Sì, cara, quella benedetta “cristografia”, greca anche quella. Me l’hanno imparata allora questa parola. Io non ci ho saputo leggere nella crittografia, l’Amedei l’ha snobbata, se ben ricordo, come una lista dei segreti pittorici del Mario, un suo riservato strumento di lavoro, come la scrittura allo specchio di Leonardo, e il giudice non l’ha ritenuta reperto degno di considerazione: il colpevole era lì, bell’ammanettato, perché perder tempo dietro alle astruserie greche?»

«Però i materiali della scatola erano nascosti insieme al quadernetto, è dunque da presumere che entrambi servissero al Mario per qualcosa. Se dipingeva, il Mario avrà avuto una cassetta con i colori, i pennelli, le tavolozze?»

«Sì, era sotto il cavalletto, chiusa, normale, tutta in ordine, come può esserlo un’innocente cassetta dei colori...»

«Perché allora quei pennelli e quel tubetto non erano insieme agli altri? Perché erano dietro i libri?»

«Sasà mia, tu stai ripercorrendo proprio i miei dubbi di povero maresciallo ignorante di greco e di pittura.»

«Per un detective dilettante è un gran bel complimento...»

«Però il tuo detective ex professionista non sa rispondere alla tua domanda...»

«Oltre alla scatola c’era anche...» guardò gli appunti «...una lente da grafico.»

«Sì, una di quelle lenti grandi, come una padella...»

«Che bisogno ne aveva il Mario Greco? Dipingeva miniature, faceva restauri di quadri?»

«No, dipingeva le cose sue e se le appendeva in casa.»

«La lente, la scatola e il quadernetto devono avere un legame. Devono. E dovrà saltar fuori. Anche il detective dilettante non ha una risposta, almeno per adesso.»

«Chissà, figlia mia, potrebbe essere che abbiano attinenza con qualcuno dei giri strani del Mario. Questo forse non l’hai letto nelle carte dell’Amedei. Il Mario era una brava persona. Da quando arrivai a Milano, una vita fa, lo tenevo per amico. Un amico intermittente, che ogni tanto pazzitava di non dare sue notizie e di nascondere le sue tracce. Ma un maresciallo dell’arma tiene occhi e recchie sempre aperti. Lo sapevo, lo sapevo eccome che il Mario, con la sua smania di arrotondare la pensione, infilava talvolta dei binari storti. Roba da poco, arrabattamenti come si fanno a Napoli, ma si vede che tutto il mondo è paese... Come tenersi in casa qualcosa che nottetempo s’era involato di casa altrui, come consegnare pacchi anonimi per conto terzi, mi capisci... Servizietti del genere, che gli fruttavano qualche soldo. Che gli servivano anche per i debiti di gioco. Sì perché, nel suo piccolo, anche il Mario arri-

schiava al Las Vegas. Lì il contagio dell'azzardo è facile come bere na tazzulella 'e caffè. Ma non era mai stato uno baciato dalla fortuna il Mario e non è che al ramino si poteva rifare la fama. Gli serviva sempre liquido per far fronte ai suoi impegni. E gli faceva comodo anche quello strano lavoro di factotum o di tirapiedi, a voler esser cattivi, per il Ferrari. Comodo e per i soldi fissi, anche se pochi, e perché era alla luce del sole. Io glielo andavo sempre dicendo: "Mario, attento, bisogna che la smetti con gli altri 'lavori', sennò arriva il momento che ti bruci".»

«Quindi potrebbe essere che la scatola, la lente e il quadernetto abbiano a che fare con qualcuno di questi traffici? E anche l'indizio "carta"?»

«Sasà cara, può essere, può essere tutto. Le indagini mie si sono interrotte troppo presto...» Don Peppino ebbe una pausa, sottolineata da un'espressione amara.

«Uh, mi sento esausta... Ho la testa come un frullatore. L'ho torchiata su tutto quello che mi premeva mettere a fuoco. Però c'è un punto, che abbiamo sfiorato più volte e che non riesco a cacciarmi dalla testa. Chi poteva odiare il Fiorenzi a tal punto da incastrarlo così brutalmente? È come se l'assassino volesse assaporare il gusto di una lenta vendetta: gettarlo dentro a un ingranaggio implacabile e vederlo stritolare giorno dopo giorno all'ergastolo.»

«Il Sandro... te l'avrò già detto e te lo ripeto convinto... è overamente nu bravo guaglione. Pochi amici consolidati, molti invidiosi, molti indifferenti, ma nemici nessuno. Questo non lo dicono le indagini, lo dice la mia esperienza. Molti di questi "giovani", l'Adriano Novati, il Ferrari, oltre al Sandro, li ho visti crescere, se non nascere addirittura. Però, Sara, da buona investigatrice tu hai messo il dito dove il delitto duole: chi ha avuto uno screzio forte col Sandro, qualcosa che non è venuto alla luce, e ne ha serbato un sordo rancore, quello può essere, anzi è il nostro uomo ombra.»

«E il Ferrari che ruolo ha in questa storia, oltre quello di vittima del furto?» buttò lì la Sara.

Don Peppino adagiò le spalle allo schienale e con entrambe le palme batté sui braccioli della poltrona, mentre un sorriso smagliante da 'o sole mio gli arricciava i baffi: «Guagliona mia, tu si proprio na brava carabiniere! Quando il cielo delle cose è scuro, mai contentarsi di quel che è a galla. Dubitare di tutti, anche del papa. È dalle viscere che ha da venir fuori la verità. Dalle viscere, comme 'o petrolio. Ma a te il Ferrari ti sta antipatico?»

«Sì, mi sta proprio sul...»

«Sul piloro» completò pulitamente Scognamiglio, sentendo Donna Concetta alle sue spalle.

«Ma oltre all'antipatia, non c'è nulla contro di lui. Nu baussia, nu sbruffone, nu cacalnasò, ma niente chiù. I fatti sono fatti e parlano chiaro, almeno fino a prova contraria. Era il datore di lavoro del Mario, l'ha sempre pagato, con lui era sempre acco-

modante, almeno di fronte agli altri, e non era facile andar d'accordo con un orso musone e introverso come il Mario. Forse, ecco, si approfittava un po', un po' troppo, di averlo ai suoi ordini, ma rientrava nella sua ostentazione di modi da grand'uomo. Lui è quello che ha subito la stangata. Eh, dieci milioni son dieci milioni, non sono nucelle americane. E quattr'anni addietro valevano il doppio. Quel furto dei dieci milioni aveva messo in crisi finanziariamente il Ferrari. Gli veniva giusta quella vincita e senza quella ha dovuto chiedere un prestito in banca per far fronte a certe sue scadenze. Ha rischiato anche di dover ridare indietro la sua Porsche. Aspetta...». Andò nella stanza da letto e ne tornò con un quadernetto: «Anch'io ho il mio bravo libretto di appunti. Ecco... me lo ha detto il Ballardin, il padrone del Las Vegas, che aveva ricevuto le sue confidenze. E se mi hai fatto quella domanda perché pensi che il movente potrebbe non essere quello, che il Mario l'hanno fatto fuori non per i soldi, beh, dico mmm... anche questo può essere, ma è tutto, tutto quanto da provare...»

«Okay, sono andata fuori tema. Ma si deve tentare tutto per far sprizzare un raggio di luce da questo novilunio. Torno immediatamente in carreggiata. Maresciallo, come poteva sapere il nostro assassino ombra del romanzo-verità dell'Amedei?»

«Il mondo è piccolo e dopotutto l'Amedei era un dilettante: una domanda di troppo, un orecchio di troppo in ascolto... L'Amedei, tornato nel Corvetto a indagare, deve aver calato troppo al largo e troppo al fondo le sue reti...»

«Posso servire?» Donna Concetta, vedendoli infervorati, aveva tardato con il caffè. «Ci voleva lei, signorina, a dargli la carica. Sono quattro anni che se ne sta buono buono. Ommo 'e poche parole lo è sempre stato. Ma mai via con il pensiero, lontano, chissaddove... Ma lo so io dove, a Milano, al caso che gli hanno rubato, a quel povero figliolo condannato ingiustamente. Ha fatto bene a venire, ha fatto bene, Sara. Sono quattro anni che mi pare nu carcerato. Quest'uomo non è fatto per le pantofole e nemmeno per quei fetosissimi cefali, ogni giorno.»

«Maresciallo, ma allora perché non torna in servizio? Perché non mi aiuta nelle indagini? Le confesso che il motivo vero della mia visita era questo, non le informazioni...»

Don Peppino abbassò gli occhi. La proposta aveva il sapore dolce di una sanatoria, della tregua nella guerra di trincea in atto con la sua coscienza, l'uscita dal rimorso in cui si era macerato in quei lunghi anni. Se ne era andato per ripicca contro l'arroganza e l'insipienza cogliona dei suoi superiori. Ma aveva lasciato un amico nella disgrazia. Aveva lasciato nella sabbia le sue controindagini. Si era confinato da Cincinnati ferito sul suo scoglio. Alla caccia aveva preferito la pesca. La Sara ora veniva a proporgli quello che lui avrebbe già dovuto tentare. 'O postino del destino non bussa due volte.

«A Milano tengo una sorella che mi può ospitare. Concè, tu si d'accordo che me ne parto?»

«Peppi... E c'è bisogno di dirlo?»

«Ma peccché non ce ne partiamo insieme, eh? E magari Filomena se ne viene cà, non le dispiacerà certo passare qualche giorno al mare... Così non le rechiamo disturbo se facciamo le ore piccole... Che ne dici, eh?»

«Dico che questo benedettuomo che vuol fare il generale non è capace di partire per la guerra senza la sua mugliera. E meno male che Filomena tiene 'o core tanto buono che non saprà dire di no neanche a questa stramberia improvvisata del suo amatissimo fratello...»

«Dammi due tre giorni, Sara. Sono nonno e ho dei nipoti che non vedrò per qualche tempo...» disse Don Peppino sorridendo. «Ma è bene che a Milano me ne stia in disparte, nell'ombra. Non è un'ombra quella che dobbiamo stanare? Se mi rivede in giro, può mangiare la foglia. Se già non la sta mangiando per le tue indagini... Statte accuorta, figlia mia, se ha fatto quello che ha fatto, non esiterà a colpire di nuovo.»